



Rivista di Psicoterapia **Immaginativa** ITPΨ

Le radici e il fascino del male

Rivista periodica gratuita pubblicata dal
**Gruppo Italiano Tecniche Imagerie
Mentale**

REDAZIONE

Direttore Responsabile
Secco Silvano

Comitato di Redazione
Zanetti Ivana
De Rosa Luisa
Zanola Gabriele

Comitato Scientifico
Barthélémy Jean-Marie
De Rossi Moreno
Zanetti Ivana
De Rosa Luisa
Secco Silvano

Sede legale
via Aleardi, 23 31100 Treviso

E-mail
info@gitim.it

Registrazione del Tribunale di Treviso
n. 157 del 20/09/2010

Per proporre un articolo seguire le norme
redazionali alla pagina:
www.gitim.eu/it/norme-redazionali
Le proposte saranno sottoposte al Comitato
di Redazione, che...

Per leggere gli altri numeri della rivista
visitare la pagina:
www.gitim.eu/it/rivista

INDICE

- 2 Redazione
Il male
Secco Silvano
- 4 La psicoterapia con l'ITP
**Introduzione a: Le radici del
male – Incontro di studio con
la dott.ssa Marisa Spinoglio**
Zanetti Ivana
- 10 La psicoterapia con l'ITP
**Il male come motore di
trasformazione**
Secco Silvano
- 19 Immaginario: studi e ricerche
**L'IMMAGERIE MENTALE:
aspetti psicoterapici,
antropologici, pedagogici di
Leopoldo Rigo**
Rigo Leopoldo
- 25 Recensioni
**Recensione della giornata del
1° aprile 2019. Incontro di
studio con la dott.ssa Maria
Spinoglio, "Le radici del male"**
Biscaro Silvia

Redazione
IL MALE

Secco Silvano

Psicologo clinico e psicoterapeuta ITP, direttore della Rivista



Boompwortels ovvero Radici dell'albero (Vincent Van Gogh)

Il male

Possiamo definire il male da un punto di vista psicologico come un archetipo, il cui opposto è il bene.

Il profeta Zoroastro e la sua grande religione sviluppò un pensiero religioso in cui esisteva un Dio del bene ed un Dio del Male. Il Buddismo ed il Taoismo definiscono il dolore come elemento costitutivo dell'esistenza umana. Confucio spiega che il male nasce dalla materia. L'Islam collega il male alla ribellione di Satana e per distinguere il bene dal male si riferisce alla Legge rivelata e alla totale obbedienza a Dio. L'Ebraismo attribuisce il male alla caduta originaria. Il Cristianesimo riferisce il male al peccato originale e alla possibile redenzione.

Nel pensiero greco in particolare la concezione stoica, con Zenone di Cizio, il male non esiste in sé, poiché è privazione del bene. Per Socrate il male risiede nell'ignoranza o assenza di principi etici, il bene invece è cultura, conoscenza, sapienza. Per Platone e Aristotele il male metafisico è privazione di "essere", ovvero è "non essere" e Sant'Agostino precisa che è anche punizione di una colpa o trasgressione.

La filosofia moderna considera il male come un disvalore, una imperfezione. Hegel considera l'uomo cattivo per natura, mentre il bene in quanto libertà realizzata diviene l'obiettivo ultimo da realizzare. Kant a sua volta descrive il male radicale come forma naturale di impurità interno alla coscienza morale dell'essere umano.



Nietzsche approfondì il tema nella sua opera *“Al di là del bene e del male”*^[1] ed affermò che il dolore ci scava nel profondo e ci costringe a scendere nelle nostre profondità. Questo lavoro operato da parte del male e dell’Ombra lo troviamo anche nelle fiabe raccolte da von Franz^[2].

Schopenhauer asserisce che l’oggetto voluto appena conseguito assume un’altra forma e genera nuovo desiderio, così che esso è il vero demonio.

Secondo le neuroscienze il bene e il male sono realtà fissate nel nostro cervello e derivano da comportamenti e modi di sentire, già presenti nei mammiferi. Fransiscus Bernardus Maria de Waal^[3], etologo e primatologo olandese, afferma che i valori di altruismo dei bonobo sono simili a quelli degli esseri umani. La nostra capacità di distinguere il bene dal male dipende in sostanza dalla nostra capacità di essere sia buoni sia cattivi. Alla base del male, come del bene, vi sarebbero degli impulsi cerebrali innati che vengono modificati dall’ambiente sociale ed affettivo di riferimento. Le vie neurologiche del bene le possiamo ritrovare nel sistema specchio o empatia, nelle sostanze quali la dopamina, oppioidi, ossitocina, nell’attivazione delle aree cerebrali associate alla gratificazione ed al benessere, così che far bene fa sentir bene.

Il neuro scienziato Simon Baron-Cohen nel libro *“La scienza del male”*^[4] sostiene che, come aveva già chiarito Winnicott in ambito psicanalitico, è il deficit di empatia a rendere incapaci di percepire le emozioni dell’altro. Studi con brain imaging hanno documentato questa effettiva ipoattività marcata dei circuiti cerebrali dell’empatia.

Biologicamente, il male e il dolore ad esso associato fanno parte del sistema psicosomatico ed ontologicamente appartengono alla storia dell’essere umano. Per cui troviamo il male iscritto nelle strutture più intime del nostro sistema biopsicosomatico, oppure lo incontriamo impresso nei miti più antichi, nelle pitture rupestri, nella Bibbia, nelle fiabe.

¹ Nietzsche N., *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano, 1977.

² Von Franz M.L., *L’Ombra e il male nella fiaba*”, Boringhieri, Torino, 2018.

³ Waal F. B. M., *Il bonobo e l’ateo*, Raffaello Cortina, Milano, 2013.

⁴ Baron-Cohen S., *La scienza del male*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.



Psicoterapia con l'ITP

INTRODUZIONE A: LE RADICI DEL MALE INCONTRO DI STUDIO CON LA DOTT.SSA MARISA SPINOGLIO

Zanetti Ivana

Psicologa psicoterapeuta ITP. Presidente GITIM. Direttore della Scuola di Psicoterapia ITP

Il Seminario è un'iniziativa GITIM, associazione di psicologi, psicoterapeuti e medici, che diffonde la Tecnica Immaginativa di Analisi e Ristrutturazione del profondo (ITP) di Leopoldo Rigo.

La dott.ssa Spinoglio, analista junghiana, ci ha accompagnato in numerosi Seminari: "Creatività: tra neurobiologia e mistero" marzo 2018, la trilogia di Dante come percorso individuativo, il mito di Amore e Psiche, il tema del Sacrificio, eccetera.

Bisogna dire che il tema del male è un tema con cui si confrontano tutte le tradizioni, le religioni e la filosofia.

L'uomo si è interrogato sull'esistenza, sull'ontologia del male, sulla sua origine. Quali siano le radici del male, è una domanda che emerge appena ci soffermiamo a riflettere sulla situazione del mondo e sulla realtà di ciascuno di noi.

I nostri telegiornali riportano stupri, violenze, assassinii spesso efferati. Assistiamo ad azioni, ad attacchi, atti di terrorismo che colpiscono persone inermi che appaiono e definiamo folli. Il terrorismo ci ha indotto a introdurre nella nostra vita sociale cautele impensabili tempo fa.

Non mancano i comportamenti insensati, gli acting-out che portano dei giovani all'uso di droghe e di alcool, a comportamenti come la guida spericolata che, nati come atti di spavalderia e dettati dall'ebbrezza, generano morte, per se stessi e per gli altri. E c'è il male che la persona rivolge a se stessa: l'anoressia, il suicidio.

Ci sembra in questi nostri tempi di assistere a una nuova barbarie, simile a quella che l'uomo ha tante volte vissuto (pensiamo ai campi di concentramento), in cui viene meno il rispetto minimo della vita umana. Ogni giorno i mezzi di informazione ci presentano episodi drammatici: una specie di inferno quotidiano. Quell'Inferno che veniva raffigurato, nelle chiese, nelle rappresentazioni del Giudizio Universale, e non solo, ora scomparso dalle nostre chiese, come ci fa notare il priore Enzo Bianchi.

Il male ci appare incomprensibile.

Di fronte a quanto succede intorno a noi, la coscienza morale ci dice che ciascuno di noi è chiamato in gioco. L'indifferenza che rischiamo è essa stessa un "male", forse il "male", ognuno di noi deve interrogarsi a livello personale e collettivo, come ci invita a fare Christopher Bollas [2] nel suo ultimo interessante libro *"L'età dello smarrimento - senso e malinconia"*, in cui ci sollecita a confrontare i meccanismi psicologici del singolo e delle società e delle culture.

Oggi affrontiamo questo tema, con l'apporto della dott.ssa Spinoglio, che sempre riesce a darci "uno sguardo ampio" facendo riferimento alla Vicenda Umana, non tralasciando però ciò che ci riguarda molto da vicino: come rapportarci, ciascuno di noi al male, quale strada sia possibile per l'uomo.

Il male e l'uomo

La questione del “male” e la natura dell'uomo è un interrogativo che riguarda non solo le religioni e la filosofia, ma anche la Psicologia del Profondo e le teorie psicologiche sull'essere umano e sul divenire delle persone. Spesso le teorie psicologiche hanno un loro fondamento e riferimento nelle teorie filosofiche e la visione della natura umana è alla base anche delle teorie psicologiche sull'individuo.

La Psicologia del Profondo, la Psichiatria, la Psicoanalisi si sono interrogate e, da molto, hanno cercato di capire quanto, della violenza, dipenda dalla natura dell'uomo e quanto dalle sue esperienze, cercando così una integrazione fra teorie diverse; è questa una questione inesauribile.

Vi sono personaggi che sembrano l'incarnazione del male (vedi il mostro di Milwaukee, Jeffrey Lionel Dahmer, con le sue 17 vittime). La freddezza di personaggi, come certi assassini agghiaccianti, ha fatto pensare a una “mancanza d'anima” o ad “un buco del carattere”, a “un cattivo seme”, per usare un'espressione cara a James Hillmann.

Può darsi, come dice lo psicoanalista André Green ^[1], che gli psicoanalisti non siano così in grado di parlare del male, visto che – come dice Green – “... *dal momento in cui un soggetto accetta una situazione di analisi ... egli non è più un buon materiale di studio per comprendere il male...*” (André Green, “*Perché il male*”, in “*Psicoanalisi degli stati limite*”).

La Psicologia del Profondo vede il male come malattia: il male diventa “aggressività”, “sadismo”.

Per Freud il male e la sua esemplificazione – il diavolo – è “*la personificazione della vita pulsionale inconscia rimossa*” (Sigmund Freud, “*Carattere ed erotismo anale*”). La teoria freudiana dell'istinto di morte afferma che il male è connaturato alla natura dell'uomo. Per Freud, sostenitore della teoria dei due istinti, istinto di vita e di morte, eros e thanatos, sono pulsioni ineludibili. Freud si colloca quindi in una prospettiva dualista.

Dall'altra parte, autori come Heinz Kohut parlano dell'aggressività e della rabbia non come elementi primari. Kohut preferisce non parlare di due pulsioni, ma vede l'aggressività e la rabbia come secondarie rispetto al danno portato al sé infantile come conseguenza delle ripetute ferite narcisistiche, alla mancanza di empatia, di rispecchiamento, di sintonizzazione, vissuta come attacco al sé nascente del bambino, che non viene aiutato ad evolvere da strutture narcisistiche primitive verso strutture più evolute.

Gli studi sul maltrattamento, sulla storia di genitori maltrattanti, cercano sempre più di trovare le relazioni, i collegamenti tra chi ha avuto sofferenze nell'infanzia e certi comportamenti delinquenziali o che inducono sofferenza. Vedasi ad esempio il bel testo “*Dal dolore alla violenza*” di Felicity de Zulueta ^[3].

Interessante potrebbe essere una visione intermedia: Stephen Mitchell considera l'aggressività come “*risposta biologica a un rischio soggettivamente percepito*”. La pulsione, dunque, è una reazione psicofisiologica in un contesto relazionale, più che una spinta somatica. Si parla di trauma che si può organizzare e dar luogo all'uccisione del Sé in un contesto intersoggettivo in cui si è verificato un fallimento nella sintonizzazione affettiva, che è alla base della regolazione affettiva (la capacità fondamentale di regolare gli affetti). La regolazione degli affetti spiacevoli avviene nelle relazioni, primario bisogno del bambino. Questi autori considerano primario il “bisogno di relazione” piuttosto che “la pulsione che cerca soddisfazione”.

Christopher Bollas, psicoanalista, figura di spicco della psicoanalisi contemporanea, si è interrogato sul problema del male e parla di condizioni per cui l'attività creativa dell'inconscio non ha potuto svilupparsi, per una sorta di “congelamento”. Egli parla di un “sé ucciso”: un attacco all'esperienza di fiducia che il bambino prova e cerca nella relazione.

Bollas si occupa dei serial killer e delle esperienze sadomasochiste, e ci dice che il malvagio ripropone l'uccisione del Sé nell'altro: una momentanea liberazione del proprio “Sé ucciso”. Bollas si occupa della sopraffazione, che definisce “stato mentale fascista”: la sopraffazione come eliminazione dell'altro e di Sé. Si genera così la crudeltà che elimina ogni forma di umanità. La sua riflessione si



estende alla società, sviluppando il suo pensiero nel libro *“L’età dello smarrimento – senso e malinconia”*.

Leopoldo Rigo, alla base di comportamenti aggressivi (il male), pone una vita interna (delle relazioni interiorizzate) in cui si è incapsulata una relazione sentita come dominante, sopraffattrice, in cui l’aggressività non ha trovato una sana espressione e si trova per lo più proiettata. Si tratta di ciò che Rigo chiama “del fantasma”, che informa la nostra vita affettiva e relazionale passando attraverso il corpo e le sue posture ad esempio.

Ma c’è una speranza...

Melanie Klein, nonostante abbia l’idea di un male “*fisiologicamente connaturato al soggetto*” (in ciò sostiene la teoria delle due pulsioni), dice che “*l’analisi dovrebbe esser in grado di modificare lo sviluppo criminale ... io non credo che esistano bambini irrimediabilmente cattivi nei quali non si possa mobilitare la capacità di amare*”.

(per saperne di più: <https://www.stateofmind.it/2018/06/litinerario-criminologico-di-melanie-klein-crimine-e-riparazione/>).

Secondo Jung, per la liberazione dal male è necessario il confronto con l’ombra e l’integrazione. Naturalmente occorre passare attraverso la possibilità di riconoscere il male e di affrontarlo. La modalità di affrontare il male che propongono le Tecniche Immaginative è quella delle immagini. Anche Jung propone una tecnica Immaginativa: l’Immaginazione Attiva. Rigo propone la Tecnica Immaginativa ITP, con le sue affinità e divergenze.

Il male nell’immaginario

Le narrazioni archetipiche descrivono le forme del male, i volti del male. Forme del male:

- Il male viene associato alle tenebre, all’oscurità (uomo nero/Diabolik): l’oscuramento della coscienza, il buio dell’inconscio.
- Il male assume l’aspetto teriomorfo di animali selvaggi e pericolosi (il lupo, lo squalo), che ci mettono di fronte alla minaccia di precipitare in uno stato bestiale (la belva umana).
- Il male come mostro: l’uomo si abbruttisce quando abdica alle sue funzioni superiori .in particolare questo è visibile nei mostri in cui la superiorità è animalesca. È la contaminazione fra la parte superiore umana e quella inferiore ancora animale. È l’orco. Spesso la parte superiore è umana, mentre quella inferiore è animale. Più inquietanti i mostri che hanno animalesca la parte superiore.
- Il male come abbruttimento: la strega di Biancaneve e Frankenstein. Sono figure deformate, abbruttite. Questo ci rimanda alla cultura greca, così importante per il mondo occidentale. Per il mondo greco il bello si associa con il buono (*kalòs kagathòs*).
- Il male come degradazione/deterioramento: il ritratto di Dorian Gray.
- Il male come qualcosa che viene da fuori: l’alieno (Alien).

Caratteristiche fondamentali.

Il male presenta mille volti. In genere viene da fuori, ed è alieno, mostruoso, brutto. Il male è distruttività. anche nello stesso tempo affascinante e “magnetico”. Ha una forza di attrazione come dimostra ampiamente l’interesse suscitato da serial killer o assassini efferati (lettere di ammiratrici a famosi assassini). La distruttività, il dolore, l’erotizzazione del dolore.

Il male associato all’eccitazione e al piacere: è il sadismo. Ne è rappresentazione intensa il film “Arancia Meccanica” di Kubrik.

Le immagini gettano un ponte tra gli opposti. L’immaginazione congiunge i poli opposti della psiche: inconscio e coscienza, corpo e spirito.



Il nostro scopo, lo scopo del nostro lavoro è quello di soffermarsi sulle immagini poiché esse hanno importanza sia a livello personale che collettivo.

L'immagine del diavolo, tipica del pensiero dualistico, è presente nell'immaginario collettivo. Le immagini più inquietanti sono legate al mondo sotterraneo, ctonio, a cui associamo angoscia, inquietudine, morte. Già Desoille, inventore del rêve éveillé (la tecnica immaginativa del "sogno da svegli"), aveva visto che ogni discesa è una discesa verso l'angoscia, verso quelle esperienze che sono alla base del disagio psichico, e che nella discesa appaiono immagini inquietanti (legate al materno o al paterno); esse sono dunque appartenenti alle nostre esperienze frustranti.

Le immagini nella psicologia del profondo vengono ricondotte non tanto a istanze malefiche, a spiriti, a diavoli tentatori, ma a situazioni che si sono determinate nel corso dello sviluppo. Le immagini si possono così riferire a fenomeni psichici, a passaggi psichici: le carenze, i fallimenti empatici, le disarmonie, le relazioni fallimentari della prima infanzia in primo luogo.

Molte immagini dell'immaginario collettivo e personale hanno trovato una loro lettura in campo psicodinamico: la strega è così l'immagine materna frutto della scissione kleiniana (madre buona e madre cattiva). La strega della fiaba di Biancaneve è stata vista come la rappresentazione della cattiva madre di cui è rimasta un'esperienza interiore cristallizzata, e che continua ad agire in quel senso di sfiducia e inganno che può permeare le nostre relazioni anche adulte.

Vi è la madre assorbente-simbiotica, che impedisce la separazione oggettuale e la distinzione dell'Io, ben rappresentata dalle figure del ragno e della piovra.

Le tecniche e le scuole di psicoterapia immaginativa si fondano sulla capacità immaginativa dell'uomo e questa diventa anche lo strumento terapeutico. Le immagini simboliche agiscono con la forza del simbolo.

La terapia immaginativa è condotta in interazione dialogica con il terapeuta che interviene. Sono particolarmente significative, nelle Terapie Immaginative, le immagini prodotte in uno stato particolare di attenuazione della vigilanza, (di solito ottenuto con il rilassamento) che consentono una maggior comunicazione con l'inconscio. Vi è un "inserimento" del soggetto che è presente e si muove nello spazio immaginario con partecipazione sensoriale ed emotiva, in un "sogno da sveglia".

Le Terapie Immaginative, tra cui si situa la tecnica ITP di Rigo, ma anche la tecnica di Jung denominata "Immaginazione Attiva", sono un po' vittime del pregiudizio per cui si considera l'immaginazione equivalente a una "fantasia evasiva", che porta alla "fuga della realtà".

Nella nostra cultura da un lato si enfatizza l'immagine, si parla di "civiltà dell'immagine", dall'altro si tende a svilirla. L'immaginazione è ancora considerata la "pazza di casa" (Erasmo da Rotterdam).

La Tecnica Immaginativa propone di confrontarsi – a livello immaginario – con le immagini prodotte da ciascuno di noi. Tali immagini sono più vicine al nostro inconscio di quanto non lo sia il pensiero verbale.

Jung stesso, partendo dall'esperienza personale, formulò una pratica che denominò "Immaginazione Attiva", condotta però in solitudine e successivamente narrata con il terapeuta.

Quello che si verifica è un confronto con immagini rappresentative di Sé e delle proprie relazioni, proiettate sullo scenario immaginario.

C'è spesso una tentazione allo svilimento dell'immagine dato da quegli aspetti tentatori difensivi. Lasciar accadere, lasciar apparire, non giudicare, sono invece le parole d'ordine della situazione immaginativa ITP, che lascia apparire sotto forma di immagine l'inconscio. Nel dare forma alle immagini, un fenomeno psichico viene oggettivato. L'attività immaginativa, in Rigo come per Jung, è una funzione di crescita e di sintesi fra le diverse esigenze della personalità che emergono dalle immagini.

È fondamentale confrontarsi con le immagini. Per Jung si tratta di confrontarsi con le immagini anche "dialogando con loro". Per Rigo è importante la vicenda, la relazione del soggetto che interviene attivamente come "Io Corporeo Immaginario", che vive, sente, ha sensazioni ed emozioni. L'Io diventa attivo nello Scenario immaginativo. La partecipazione deve essere reale, dinamica.



Importante è la partecipazione sensoriale ed emotiva: immagine ed emozione infatti si influenzano e si modificano. A volte le immagini vengono anche disegnate, dipinte.

Nel momento in cui vengono comunicate, le immagini assumono una forma verbale: si mantiene così un rapporto tra l'Io e le immagini inconse.

Immagini legate al Male - Immagini prodotte da bambini in terapia. Fronteggiare le immagini

Il diavolo, la minaccia della distruzione (l'orca), la minaccia dell'aggressività, la malattia ... da San Giorgio alla cattura della piovra ... momento fondamentale è quello di confrontarsi con le immagini legate al male, siano esse concepite come "ombra" o come immagini riferite alle carenze e ai conflitti.

Nelle Tecniche Immaginative possono emergere (o essere fatte emergere) figure minacciose, e ci si confronta con l'aggressività che può essere configurata nell'animale aggressivo (il lupo, lo squalo, il grande ragno, la grande piovra, il serpente,... fino al drago) o in qualsivoglia figura nell'umano minaccioso (la strega, lo stregone, l'uomo cattivo, il mostro, il diavolo stesso). Si invita talora il paziente a far emergere immagini che evocano chiaramente il rapporto con l'aggressività, chiedono di immaginare ad esempio un leone e sarà interessante vedere come evolverà l'immagine nella vicenda. Si tratta dell'emergere di immagini che l'immaginario collettivo ha sempre collegato al male e che sono anche proprie dell'immaginario personale.

Secondo la visione di Rigo, tali immagini, essendo innanzitutto espressioni dell'inconscio, non essendo altro che una parte di Sé o una relazione interiorizzata frutto delle prime relazioni, che hanno avuto la dimensione del trauma o del microtrauma, devono essere "trattate" e, come anticipato, "trasformate" o "eliminate". In queste immagini l'aggressività viene soprattutto proiettata nello Scenario. La strega per esempio è l'immagine di un cattivo rapporto interiorizzato e costituitosi nel tempo. Nella terapia immaginativa vengono così trattate e liquidate immagini materne e paterne portatrici di frustrazioni o conflitti, la loro trasformazione aiuta il soggetto a conquistare la liberazione.

Le tecniche immaginative hanno varie modalità di rapportarsi con queste immagini paurose o terrificanti. Talvolta si realizza una specie di dominio psichico. Il soggetto ingaggia una lotta e il paziente diventa il vincitore, l'eroe vincitore. Nella lotta si scaricano tensioni aggressive.

Il valore simbolico dell'immagine (lotta con la piovra = imago materna negativa) dove il soggetto si sente minacciato, intrappolato in una relazione che non lascia evolvere, si liberano tensioni aggressive legate alla figura materna. Dopo la lotta, da cui il soggetto esce vincitore si ha una liberazione di energie (talora la conquista di qualcosa, magari un tesoro).

È qualcosa simile a quello che accade nel mito. Teseo quando uccide il Minotauro libera le giovani prigioniere, o forse a servizio dell'Io intrappolate; come conseguenza della uccisione del drago vi è la conversione della città. Questi passaggi portano ad una abreazione ^[1] delle cariche aggressive e all'integrazione del contenuto ostile

È l'aspetto simbolico, la sua natura energetica e la sua possibilità di contattare l'inconscio (aspetti psichici inaccessibili) che costituisce il punto di forza delle Terapie Immaginative. Ecco così che nelle Tecniche Immaginative non si cerca di evitare la rabbia, il dolore, il male, ma si cerca di entrarci dentro, di riconoscere, di trasformare e di dominare, così come si cerca di governare l'impulso e di orientare l'aggressività. Come? Con un processo di trasformazione e di evoluzione.

Fondamentale è l'interazione con l'oggetto della visualizzazione, l'entrare in contatto, l'interagire con l'immagine come qualcosa che può contribuire all'evolvere del Sé. Tale interazione è fondamentale anche nell'Immaginazione Attiva, tecnica specifica di Jung.

Bibliografia

- ✓ André Green, "Perché il male", in "Psicoanalisi degli stati limite", Raffaello Cortina Editore, 1991.
- ✓ Christopher Bollas, "L'età dello smarrimento", Raffaello Cortina Editore, 2018.



✓ Felicity de Zulueta, *“Dal dolore alla violenza”*, Raffaello Cortina Editore, 2009.

¹ Abreazione: [Treccani] termine coniato da J. Breuer e S. Freud (1895), che indica un processo, spontaneo o indotto, di scarica di emozioni legate a un evento traumatico rievocato dal soggetto – [Wikipedia] la scarica emozionale attraverso la quale un soggetto si libera di un trauma antico i cui termini essenziali sono rimasti inconsci)



Psicoterapia con l'ITP

IL MALE COME MOTORE DI TRASFORMAZIONE

Secco Silvano

psicologo clinico e psicoterapeuta ITP, direttore della Rivista

“Non esiste grande genio senza una dose di follia”

(Aristotele)

Quando il male esce dall'Ombra la sua funzione, spiega bene Marie-Louise von Franz ^[1], è quella di suggerire o costringere il bene ad incamminarsi con l'Io, affrontare delle prove e produrre così dei cambiamenti inaspettati nell'Essere.

Svariatisime sono le figure psicologiche mediante le quali il male può essere rappresentato, a cui si può contrapporre ciascuna volta il suo opposto il bene. Potremmo come esercizio riempire questo diagramma inserendo l'opposto del male in ciascuna casella.

Male	Bene
Tenebre	?
Buio dell'inconscio	?
Diavolo	?
Uomo nero	?
Strega	?
Serpente	?
Lupo	?
Squalo (di Pinocchio)	?
Mostro	?
Orco	?
L'estraneo	?
Mister Hyde	?
Ritratto di Dorian	?
Il doppio o i doppi	?
L'ombra	?
Seth (dio egiziano della distruzione che viene portato dal vento del deserto)	?
Susanawo (dio giapponese dell'uragano)	?
Diabolic	?
Piccolo diavolo di Benigni	?



Le caratteristiche del male sono:

- Energia;
- Aspetto numinoso (tremendum e fascinosum);
- Distruttivo;
- Affascinante e attraente;
- Perturbante (un-heimlich di Hoffmann e poi in S. Freud).

Il male si associa volentieri e frequentemente in vari modi e forme a:

- Dolore fisico;
- Dolore psicologico o sofferenza;
- Al peccato o senso di colpa.

I fenomeni di possessione

Sentirsi posseduti, è vivere il proprio Io in balia di forze non definibili, difficilmente rappresentabili o per contro percepirsi in balia di figure paurose, terrificanti, in casi estremi definite diaboliche, come ad esempio nelle rappresentazioni di Goya che aveva dipinto sui muri della Quinta del sordo. Da un punto di vista della psicologia dinamica i fenomeni di possessione sono il risultato di potenti irruzioni nella coscienza dell'Io di complessi inconsci.

Tali irruzioni, che creano terrore e panico, possono emergere anche in fasi specifiche dello sviluppo come ad esempio la preadolescenza o l'adolescenza. Quando cioè si sta evolvendo una differenziazione accelerata della struttura psichica. È proprio questa accelerazione che può provocare irruzioni violente nella psiche di un adolescente delle istanze (Io, Super Io, Es) che prendono una loro forma autonoma. La descrizione che ne dà l'adolescente e le sue reazioni di terrore possono far ipotizzare la diagnosi di allucinazioni psicotiche, in realtà sono delle esperienze soggettive di elementi strutturali che, di fatto, si devono integrare, associare, inducendo il dialogo interiore.

In altri termini la reazione di paura o di terrore manifestati dalla persona ci fa comprendere come l'Io sia presente in maniera debole e la sua organizzazione venga travolta, con il rischio di essere messo in scacco o addirittura offeso nelle sue funzioni. Di fatto, secondo Jung, l'Ombra e il male sono essenziali al processo di individuazione.

I complessi

I complessi, secondo Pierre Janet e poi Carl Gustav Jung, sono parti autonome della psiche che possono emergere nella quotidianità o nei sogni come personalità parziali, ma con una loro caratterizzazione specifica e si comportano come i diavoletti di Cartesio.

C'era un paziente psicotico che scherzosamente chiamava l'emergere della sua follia il "mio diavoletto"; così quando ne aveva percezione, ovvero quando il radar del suo Io ne percepiva la presenza, si rivolgeva spontaneamente allo psichiatra per regolare il suo diavoletto con i farmaci. Una delle funzioni della psicoterapia ITP, in questo caso, fu quella di aiutare il paziente a percepire queste sue parti scisse e indurre il paziente a chiedere aiuto, anche farmacologico e nel tempo dialogare con queste.

Secondo Jung un complesso è un nucleo a tonalità affettiva ed archetipica, venne scoperto somministrando un test proiettivo di associazione di parole.

Jung: *"Il complesso ha una sorta di corpo, una certa quantità di fisiologia propria. Questo può disturbare lo stomaco. Disturba il respiro, disturba il cuore – in breve, si comporta come una personalità parziale. Per esempio, quando volete dire o fare qualcosa e, sfortunatamente, un complesso interferisce con questa intenzione, allora fate o dite qualcosa di diverso dalle vostre*



intenzioni, allora fate o dite qualcosa di diverso dalle vostre intenzioni. Voi siete semplicemente interrotti, e la vostra migliore intenzione viene turbata dal complesso, esattamente come se foste stati interferiti da un essere umano o da circostanze esterne”.

Ancora sempre secondo Jung in termini scientifici il complesso: *“E l’immagine d’una determinata situazione psichica caratterizzata in senso vivacemente emotivo che si dimostra inoltre incompatibile con l’abituale condizione o atteggiamento della coscienza”.*

Cosa fare?

Se il male fa parte di noi, se il male è inevitabile, se incontrare queste figure ci distruggono o per contro ci aiutano, pur nella sofferenza o nel terrore, a conoscerci e a crescere, qual è il nostro obiettivo come persone? E poi noi psicoterapeuti che abbiamo la missione di aiutare, soccorrere i pazienti come possiamo intervenire?

Scindere e differenziare i contrari, separare il bene dal male, non è sufficiente, anche perché una parte quando è solo scissa mantiene una sua individualità e un suo nucleo di energia che può indurla a ripresentarsi, in qualsiasi momento, nello scenario della psiche. Possiamo affermare che scindere o meglio differenziare il male dal bene, guardare e comprendere, è solo il primo passo.

Gli opposti, il male ed il bene, dovranno essere con-tenuti, poiché sono facce di una stessa medaglia e funzionano come il simbolo (= συμβάλλω = *symbollo*, dalle radici σύν “insieme” e βάλλω “gettare”, avente il significato generico di “mettere insieme” due parti distinte). Infatti il soggetto continuando solo a separare rischia di originare il diabolico (= *dyaballein* secondo gli antichi greci è l’atto di separare).

In altri termini esiste in noi, ovvero nell’Essere umano che mira al Sé, inteso come entità globale, e certamente anche nell’Io, la cifra della nostra esistenza, la nostra individuazione in perenne trasformazione, fino all’ultimo istante del nostro soggiorno nella vita terrena.

Una delle differenze tra la psicologia ad indirizzo cognitivista e la psicologia ad indirizzo psicodinamico, è proprio questa, mentre la prima mira all’Io ed alle sue funzioni di coscienza, la psicologia psicodinamica, che ha come riferimento il lavoro di Jung, sottolinea l’importanza dell’impegno dell’Essere verso individuazione e la costruzione di un Sé armonioso. La vita in generale, intesa come continua trasformazione, procede in quanto attratta dal lavoro di coppie degli opposti.

È nel suo ultimo lavoro *Mysterium coniunctionis* che Jung affronta l’archetipo della coppia di opposti. La coniunctio junghiana della materia e dello spirito s’innesta in un “*luogo intermedio*” (*metaxû*), dove la coscienza e la materia psichica s’integrano, interagendo. Negli stessi anni Henri Corbin definirà tale strato come *Imaginale*, dando avvio ad una serie di ricerche che delineeranno gli studi contemporanei sull’immaginario collettivo, avallati dagli stessi junghiani, ma anche da studiosi di altre discipline, come, per esempio, Gilbert Durand, teorico di un’antropologia dell’Immaginario.

Relativamente al quesito inerente al *cosa fare?* è interessante far riferimento alla ricerca operata da Marie-Louise von Franz sulle fiabe, in particolare alla prima parte del suo libro *L’Ombra e il male nella fiaba* ^[2], quando parla dell’Ombra. Nelle favole emerge dall’Ombra una figura negativa, maligna opposta a quella positiva incarnata dal bene.

Marie-Louise von Franz, ma anche Bruno Bettelheim, individua delle funzioni psicologiche interne alla fiaba, e per la risoluzione del conflitto, in termini di evoluzione del Sé, sottolinea che è importante la funzione del personaggio terzo. Ad esempio nella fiaba dei Tre porcellini è il terzo che agisce la funzione dell’Io e individua la soluzione, quasi sempre comunque il più piccolo.

Nell’artista esiste un contenitore importante, ovvero l’arte. L’arte diviene un sacco contenitore dove potersi immergere, corpo e psiche, per trasformare la dolce sofferenza. Esiste poi nelle fiabe un quarto elemento che interviene per aiutare nella ricerca di una soluzione, che di fatto è trasformazione del Sé, ovvero l’anima o animus.



Jung dal canto suo in *La Psicologia della Traslazione* (1946) scrive che conoscere la propria Ombra rende l'uomo corporeo. In *Psicologia e Religione* (1938-1940) Jung scrive: *Ognuno è seguito da un'Ombra, tanto più nera e densa quanto meno è incorporata nella vita cosciente dell'individuo*. Nelle opere sull'alchimia, l'Ombra viene paragonata alla nigredo, la nerezza, appartenente alla prima materia. Rammento che Goya aveva dipinto le sue pitture partendo da uno sfondo nero pece.

Jung ha proposto anche una differenza tra l'Ombra personale e l'Ombra collettiva. L'Ombra personale è direttamente legata alla storia personale, alle proprie rimozioni. Robert Bly nel suo *Il Piccolo Libro dell'Ombra*, descrive l'Ombra personale come una sacca che ci portiamo sulle spalle piena di tutti quei contenuti psichici, che per le più svariate ragioni, tendiamo a non spendere coscientemente nella nostra vita. L'Ombra collettiva è legata agli archetipi, allo spirito del tempo, è inevitabilmente connessa con il tema del male.

Il male come motore di trasformazione

Il male inteso sia come archetipo, associato al bene, sia come esperienza di vita che incontriamo incidentalmente, nel momento in cui ad esempio interviene una malattia fisica, o un evento esterno quale un terremoto, diventa motore di trasformazione che si manifesta a più livelli. La trasformazione potrà procedere verso una direzione negativa o positiva, involutiva o evolutiva.

Vi è il male che nella sua accezione più desueta, ma anche la più conosciuta, determina sofferenza ed altera le funzioni, non solo biologicamente vitali, depauperandole, oppure modificando quelle più creative.

William Utermohlen è un artista americano che ha lavorato a Londra per la maggior parte della sua vita professionale, nato il 4 dicembre del 1933 e morto nel marzo del 2007 per le conseguenze della malattia di Alzheimer diagnosticata nel 1995. Egli ha sempre dipinto, anche durante il periodo della malattia, e la moglie ha raccolto le sue opere, dalle quali si può osservare la perdita graduale e la deformazione delle forme.

Vi è poi il male che con la sua forza, con la sua energia mobilita le funzioni vitali prima sopite, mobilita i processi creativi, favorisce un certo tipo di conoscenza.

Nel Giardino dell'Eden in mezzo vi era l'albero della vita e poi viveva anche l'albero della scienza del bene e del male. Dei frutti, di questo secondo albero, Dio disse ad Adamo ed Eva che non dovessero mangiarne alcuno, pena la morte. Il serpente li tentò promettendo che, se ne avessero mangiato il frutto, i loro occhi si sarebbero aperti e sarebbero diventati conoscitori del bene e del male. Il prezzo, dell'ingordigia orale e della collegata consapevolezza, divenne la cacciata dal Giardino e la futura sperimentazione del dolore.

Il male nell'arte

Queste le affermazioni di alcuni artisti:

Hegel: *il male è motore della storia*.

Artaud: *ho bisogno che il male mi raggiunga, altrimenti non posso creare*.

Klee: *il male non è un nemico che ci schiaccia o ci umilia, ma una forza che collabora all'insieme*.

Kandinskij: *ciascuna opera nasce da catastrofi*.

Delacroix: *per dipingere, necessità di avere la febbre*.

Poussin: *dipingendo mi sento infiammato*.

Kafka: *il male è informato del bene, ma il bene non sa niente del male*.

Due le domande fondamentali: che cos'è l'arte e che cos'è il male? Possiamo aggiungere una terza domanda, ovvero quali sono i punti di contatto tra il male e l'arte?

Le arti in generale sono una messa in scena dei conflitti e dei complessi nascosti nell'immaginario o dall'immaginario.

Che cosa differenzia l'artista dall'uomo qualsiasi? L'artista possiede la capacità della messa in scena, grazie al confronto, esplicito ed irriverente, con il peccato originale e con il desiderio. Lo stare nel giardino dell'Eden per poi uscirne con la mela e con il rischio continuo della punizione, ovvero della malattia che è la figlia negativa del male e del bene.

L'arte presuppone sempre, in qualsiasi contesto si trovi, l'addomesticamento del gesto, che si chiama anche tecnica. In pittura, scultura, musica è come se la mano che pensasse per immagini. Nella danza è tutto il corpo nella sua globalità che vive le immagini. Ogni generazione in periodi storici diversi crea una propria arte, vedi ad esempio la Venere di Hohle Fels, i graffiti dove vi sono le impronte delle mani.

Semir Zeki, fondatore della neuroestetica, afferma che (una) funzione principale del cervello è l'acquisizione di nuove conoscenze sul mondo e l'arte visiva ne è una estensione. In altri termini l'arte estende le funzioni del cervello e vi partecipano tutti i sensi, in particolare, secondo lo scienziato, la vista.

Francisco José de Goya y Lucientes. (1746-1828)

Quando nei seminari, convegni o libri viene affrontato il tema del *male* viene utilizzata frequentemente come immagine simbolica il *Saturno divorando a su hijo* di Goya. Questo dipinto fa parte di una serie di dipinti eseguiti da questo pittore incisore sui muri della casa chiamata *Quinta del Sordo*. Guardando tutta la produzione artistica del pittore, vissuto fino all'età di 82 anni, è come se vi fossero due stili molto diversi l'uno dall'altro. Quello prima della manifestazione dei sintomi della malattia, quand'era pittore della Corte spagnola in stato di salute, e quello successivo, dopo l'alternanza di stati acuti di malattia, sviluppatasi nell'arco di alcuni decenni, intervallati da periodi di ripresa della salute. I periodi di malattia ed in particolare il sintomo più grave che fu sempre presente, ovvero la sordità, condussero Goya alla introversione ed alla creazione di uno stile molto originale, nuovo.

I biografi riconoscono l'esistenza, già nel 1777, di un lieve stato di malattia con dolori addominali, cefalea, disturbi all'udito, alla vista, parziale perdita dell'uso della mano, durato forse per pochi giorni. Un'altra breve descrizione di malattia la ritroviamo in una missiva del 1787 quando scrive: "*Sono magro e non lavoro molto... sono diventato vecchio, con molte rughe... occhi incavati e naso camuso*".

Il primo episodio della sua malattia è datato 1792-93. Goya si lamentava di forti dolori, tutti concentrati sulla testa, e la sordità mista a ronzio persiste. Proprio nel 1793 esegue il suo primo *Autoritratto nello studio* rappresentativo forse del recupero dello stato di salute.

Il secondo grave episodio si verificò nel 1819. Il terzo e ultimo episodio grave si manifestò nel 1825. Ad aprile del 1819 quindi ebbe il secondo attacco con febbre, paralisi parziale, cefalea, deliri, allucinazioni. Nel 1820 una volta ristabilitosi dalla malattia il pittore ubbia sulla tela l'interessante *Autoritratto con il medico Arrieta* (1820). È probabile che già in quel periodo Goya fosse stato messo al corrente dal medico della diagnosi della sua malattia e relativa denominazione che traspare in tutta la sua espressività nel *Saturno che divora i suoi figli* (*Saturno divorando a su hijo*) 1821-23.

Prima di trovare i dipinti della Quinta del Sordo vi è la serie di 80 incisioni dei *Capricci*, eseguiti tra il 1797 e il 1799 in bianco e nero, con varie sfumature di grigio, dove i colori più che scomparire sono stati, per così dire, assorbiti, sintetizzati nei neri. Sono rappresentazioni libere di sogni, allucinazioni, fantasie dell'uomo Goya che forse anche tramite l'attività artistica dell'incisione cercava una via rappresentativa e auto curativa al male che lo affliggeva, oltre che certamente un tentativo riuscito di critica umoristica rivolta ai problemi sociali.

Durante un soggiorno di riposo in Andalusia nell'autunno del 1792 (46 anni) Goya si vide repentinamente assalito da vertigini, cecità, emicranie e sordità. Sintomi che sparirono nel giro di

alcune settimane, tranne la sordità che rimase per tutto il resto della sua vita. L'attività di pittore nella Corte passò in secondo piano e si concentrò alla realizzazione di queste opere di piccolo formato in bianco e nero, nelle quali egli scrisse *“sono riuscito a fare molte osservazioni che di rado trovano posto nelle commissioni che mi vengono affidate, dove il capriccio e la fantasia non sono i benvenuti”*.

Jean Starobinski scrisse: *“Nel 1789 Goya è destinato a un'evoluzione che lo allontanerà dallo stile dei suoi esordi. Non solo per la sordità comparsa dopo la malattia del 1793, egli è vicino a Beethoven: ma anche per la straordinaria trasformazione stilistica attuata in pochi decenni. Questi due artisti chiusi nella solitudine sviluppano nella loro produzione un mondo autonomo, con degli strumenti che l'immaginazione, la volontà e una sorta di furore inventivo non cessano di arricchire e di modificare, al di là di ogni linguaggio preesistente”*.

La malattia di cui soffriva Goya fu determinata probabilmente, secondo lo psichiatra W.G. Niederland e la storica dell'arte M.T. Rodríguez Torres, dall'utilizzo massiccio che faceva di colori che contenevano piombo. Questa malattia chiamata anche saturnismo dal latino Saturnu(m) che è il nome del pianeta attribuito al piombo dagli antichi alchimisti medievali.

Dobbiamo poi aggiungere per comprendere il famoso quadro che, dei venti figli che la leggenda attribuisce a Goya, ovvero dei sei che si possono ritrovare nei documenti ufficiali, ne rimase vivo solo uno e anche questi eventi luttuosi forse possono essere fatti risalire al contatto con un ambiente inquinato dal piombo.

Vincent Van Gogh 1853-1890

Vincent van Gogh prima e dopo la morte ebbe molte diagnosi: epilessia, demenza, psicopatia, psicosi degenerativa, reazione schizoide, tumore cerebrale, psicosi luetica, schizofrenia, epilessia psicomotoria, colpo di sole, intossicazione alcoolismo da assenzio, avvelenamento da acqua ragia o da trementina.

Da giovanissimo quando abitava all'Aja ebbe violente emicranie e continui esaurimenti nervosi, contrasse la blenorragia da Sien, la prostituta con la quale conviveva.

Ad Anversa, un paio d'anni più tardi, iniziò ad accusare dolori allo stomaco, determinati anche dalle pessime condizioni dei denti e della masticazione e dalla sconfitta di essere stato scartato dal Consiglio dell'Accademia di Belle Arti.

La follia cominciò a rendersi manifesta nei violenti litigi con Gauguin, con episodi di aggressione fisica. Poco prima il pittore aveva anche appreso la notizia delle imminenti nozze del fratello Theo. Ad Arles, il pittore si tagliò il lobo dell'orecchio sinistro e lo portò incartato, *“per ricordo”*, a Rachele, una prostituta appena sedicenne disputata con Gauguin.

Negli ultimi anni, Vincent van Gogh trapiantò sulla tela le sue angosce ed i suoi turbamenti. Nel penultimo anno di vita, trascorso nel manicomio di Saint-Remy, eseguì centocinquanta quadri e cento disegni. Egli arrivò al manicomio dopo essersi amputato l'orecchio nel maggio del 1889. Ricordiamo alcuni tra i vari dipinti: *Gli Iris, La camera di Vincent ad Arles, L'autoritratto blu, L'Arlésienne, La notte stellata*.

Col passare del tempo i disturbi psicologici e comportamentali si accentuarono, van Gogh arrivò a gettare dal balcone i mobili di casa, ad ingerire tubetti di colore e bere acqua ragia. Venne quindi ricoverato in manicomio e nell'aprile 1889 Vincent van Gogh, *La corsia dell'ospedale, 1889*, Oskar Reinhart Collection 'Am Römerholz', Wintertur.

Domandò spontaneamente di entrare come pensionante nella casa di cura di Saint-Paul-de-Mausole, dove gli fu concessa una stanza e la possibilità di recarsi nei campi, sotto la sorveglianza di un guardiano, per dipingere. Vincent Van Gogh, *Campo di grano con volo di corvi*, olio su tela (50,5×100,5 cm), 1890, Van Gogh Museum di Amsterdam.

Poco dopo si trasferì in un luogo più confortevole, ad Auvers-sur-Oise, dove fu preso in cura dal dottor Paul-Ferdinand Gachet. Il pittore lo raffigurerà in diversi quadri, in uno dei quali il medico è

seduto con davanti un fiore appoggiato in un bicchiere. Il fiore di una pianta cantata anche da Giovanni Pascoli come simbolo di morbosità e peccato.

A 37 anni mentre camminava nei campi, il pittore (probabilmente) si tirò un colpo di rivoltella al cuore. Morì pochi giorni dopo. Secondo alcuni critici l'ultimo quadro che dipinse fu quello dei *Campo di grano con volo di corvi* secondo altri fu invece *Radici d'albero* che tra l'altro egli non aveva completato e stilisticamente appare anche come figurativamente incompleto. Forse le radici del male.

Emily Bronte

Emily Bronte ha scritto poche poesie ed un libro bellissimo *Wuthering Heights (Cime tempestose)*. La sua interiorità trovò voce solo nella scrittura e nella creatività, mentre nella realtà quotidiana visse in piena austerità con le sorelle in una canonica, senza conoscere l'amore reale, se non, appunto, tramite i personaggi che il suo Immaginario riuscì a plasmare, Catherine Hearnshaw e Heathcliff.

L'amore dei suoi personaggi fu un amore incompiuto e carico di sofferenza, nato e vissuto nella brughiera durante un'infanzia svincolata dalle regole oppressive degli adulti bigotti. Il male nella narrazione di *Cime tempestose*, arrivò sotto il mantello del padre nelle sembianze di un bambino zingaro adottato, Heathcliff (= il nome significa *brughiera scogliera*). Senza alcun dubbio appare perturbante il parallelismo tra la morigerata moralista e buonista Emily ed il suo perverso personaggio Heathcliff consacrato al male ed alla distruzione. Anche Catherine, con la quale forse Emily si era identificata, pronuncerà a lui l'ultima frase d'amore assoluto "*I am Heathcliff*". Attraverso il romanzo Emily vive l'amore e l'infanzia, ma riesce anche ad aggirare la Legge della morale e della ragione. Ma per assurdo, solo nel momento della morte vi è la confessione della purezza dell'amore, similmente a molte altre storie dove l'intensità e la proibizione sociale dell'amore, questo si svincola dalle regole sociali attraverso la porta della morte e del male.

Sembra che solo la letteratura possa far conoscere ad Emily le forze della sessualità e del male, da queste lasciarsi trasportare, ma solo perché il tutto si svolge nelle budella dell'immaginario, nei meandri dell'arte, e delle scritture in questo caso. Nel contesto quotidiano della morale e della religione questo (mascheratamente) è impossibile.

Eppure non eviterei nessuna spina,
né vorrei nessuna fortuna lenita.
Più questo martirio mi strazia,
e più presto mi libererà.
E sia essa ammantata di fiamme infernali
O splendente di luce celeste.
Sempre che venga ad annunciarmi la morte,
sarà una visione divina.
The prisoner, 09/10/1845

Charles Baudelaire

Il quarto e ultimo componimento della prima sezione del libro di Charles Baudelaire, *I fiori del male*, si intitola *Spleen*. I temi trattati sono la noia, l'insopportabilità di vivere, l'angoscia per l'esistenza percepita come vuota.

Spleen significa tradotto in italiano milza e deriva dal greco (splēn), successivamente ha assunto il significato di malinconia, disgusto, tedio esistenziale. Le antiche teorie mediche localizzavano nella milza la determinante della depressione.

Sopra la porta dell'inferno di Dante troviamo la scritta: *Lasciate ogni speranza a voi che entrate.*

I campi semantici della poesia di Baudelaire si rifanno ad attributi clinici:

La claustrofobia la ritroviamo nel cielo basso, nel coperchio, nella prigione umida.

L'umidità la troviamo nella prigione umida, nel soffitto marcio, nella pioggia, nel pianto.

Il suono e il rumore li troviamo nelle campane, nelle urla e nei gemiti, nell'assenza di rumore, nel silenzio funebre.

I colori li troviamo nella luce nera del giorno, nel vessillo nero contenente anche l'angoscia.

Spleen:

Quando il cielo basso e greve pesa come un coperchio sullo spirito che geme in preda a lunghi affanni, e versa, abbracciando l'intero giro dell'orizzonte, un giorno nero più triste della notte;

quando la terra è trasformata in umida prigione dove la Speranza, come un pipistrello, va sbattendo contro i muri la sua timida ala e picchiando la testa sui soffitti marci;

quando la pioggia, distendendo le sue immense strisce, imita le sbarre d'un grande carcere, e un popolo muto d'infami ragni tende le sue reti in fondo ai nostri cervelli, improvvisamente delle campane sbattono con furia e lanciano verso il cielo un urlo orrendo, simili a spiriti vaganti e senza patria, che si mettono a gemere ostinatamente.

E lunghi trasporti funebri, senza tamburi né bande, sfilano lentamente nella mia anima; vinta, la Speranza piange; e l'atroce Angoscia, dispotica, pianta sul mio cranio chinato il suo nero vessillo.

William Blake

William Blake (Londra 1757-1827) incisore e poeta rivendica il primato dell'immaginazione sulla razionalità, anticipando il pensiero di Nietzsche. Egli nel suo lavoro combinava la scrittura con le incisioni iconografiche.

Egli scrisse queste eloquenti frasi: *"L'immaginazione non è uno stato mentale; è l'esistenza umana stessa"* [3], *"Senza contrari non c'è progresso"*.

Con il suo lavoro di incisore ritrasse il *Libro di Giobbe* e *L'inferno di Dante*. La sua vita esteriore non corrispose con la sua vita interiore proiettata nelle sue incisioni e nei suoi scritti, simile all'intuizione introversa di cui si è occupato Jung. Per quest'ultimo le intuizioni delle immagini dell'inconscio hanno la medesima dignità delle cose e degli oggetti [4]. Blake rischia ancor maggiormente affermando: *Le percezioni dell'Uomo non si limitano agli organi percettivi, l'Uomo percepisce più di quanto possano scoprire i sensi*. E questo avviene grazie alla poiesis, alla percezione poetica, al Genio poetico prodotti direttamente dalle forze dell'Immaginario.

Da Charcot a Freud

Jean-Martin Charcot, maestro di Sigmund Freud, scrisse con Paul Richer un interessante testo dal titolo *Les démoniaques dans l'art* (Paris 1887) [5]. Dove riporta i disegni, le incisioni, i dipinti delle posture delle isteriche riprodotte nell'arco dei secoli spostando l'attenzione dalla demonologia teologica, dove era stata rigettata fino al XVIII secolo, alla patologia su un piano clinico, mediante una disamina delle rappresentazioni artistiche.

Il corpo era immaginato come il contenitore e l'incarnazione del male altrimenti invisibile. Così Charcot individuò nelle rappresentazioni fatte dagli artisti nell'arco dei secoli come una testimonianza senza alcun dubbio migliore rispetto ai trattati medici e demonologici.

Il corpo con le sue posture teatrali e ben raffigurate diviene per Charcot il ponte tra l'Immaginario ed il reale. Charcot coglie in queste produzioni artistiche una caratteristica che troviamo anche in pittori dell'epoca di Freud, quali Kokoschka e Schiele, e cioè l'eccedenza o teatralità estrema. In quei periodi a cui si riferisce Charcot, ora nei nostri tempi non più, il corpo dell'isterica assumeva forme



contratte, vi era la forma inarcata, la convulsione isterica, oppure all'opposto la forma estatica del santo.

Charcot, anche von Franz, sottolinea come nei quadri, gli episodi comprendessero sempre la presenza di tre personaggi. Sarà comunque questo corpo, chiacchiericcio del male, che provocherà l'invenzione della psicanalisi freudiana che, della clinica, diede sempre più spazio alla sola immagine acustica della parola.

Da Freud a Kokoschka, Schiele

Freud elaborò, grazie all'aiuto delle isteriche, la sua cura attraverso l'uso della parola, mentre Klimt, Oscar Kokoschka, Egon Schiele intrapreso una forma di autoanalisi tramite l'immagine ^[6]. Tutti questi sperimentatori vissero nella stessa epoca, ma intrapreso strade diverse.

Kandel scrive: *Kokoschka usava queste tecniche non per ottenere un ritratto somigliante al modello, ma per catturarne i tratti psicologici, i sentimenti e l'umore. Così facendo, inconsciamente portava alla superficie anche le sue sbrigliate pulsioni istintive... essa agisce quindi come narrazione dell'inconscio dello stesso Kokoschka nel momento in cui costruiva l'immagine... specialmente i gesti delle mani possono comunicare le emozioni... sono mani parlanti.*

Egon Schiele invece utilizzava l'intero corpo. La narrazione avveniva, ancora una volta, attraverso distorsioni ed esagerazioni.

Semir Zeki, uno dei fondatori della neuroestetica, afferma che l'arte visiva è una estensione di una delle funzioni principali del cervello di acquisizione di conoscenze con caratteristica di novità. Quindi l'arte estende le funzioni del cervello. Di fatto, partecipano tutti i sensi e non solo quello visivo.

Dennis Dutton, filosofo dell'arte, afferma che noi ci siamo evoluti come narratori naturali poiché le attività immaginative partecipano alla nostra sopravvivenza. Narrare storie attraverso la parola, ma anche attraverso il disegno, l'incisione e altro ancora sono modi immaginari di affrontare la vita ed i suoi problemi esistenziali.

Dove c'è l'uomo c'è arte, dove c'è l'essere vivente c'è arte, vedi ad esempio le figure tracciate nei fondali marini dal pesce palla.

Kandel E.R. scrive ^[7]: *la nostra risposta all'arte nasce da un'irrefrenabile urgenza di ricreare nel nostro cervello il processo creativo -cognitivo, emotivo ed empatico – attraverso cui l'artista ha realizzato l'opera. ... in ogni epoca storica gli uomini hanno creato immagini nonostante il fatto che l'arte non sia necessità fisica per la sopravvivenza... l'arte è una forma di sopravvivenza nell'Immaginario, dell'Immaginario che molte volte sgorga dalle ferite provocate dal male.*

¹ Von Franz M.L., *L'Ombra e il male nella fiaba*, Boringhieri, Torino, 2018.

² Von Franz M.L., *L'Ombra e il male nella fiaba*, Boringhieri, Torino, 2018.

³ Blake W. *Milton: a poem.*

⁴ Jung K. G., *Tipi psicologici.*

⁵ Charcot J.M. e Richer P., *Le indemoniate nell'arte*, Spirali Edizioni, Milano, 1980

⁶ Kandel E.R., *L'età dell'inconscio*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.

⁷ Kandel E.R., *L'età dell'inconscio*, Raffaello Cortina, Milano, 2012, p387.



Immaginario: studi e ricerche

L'IMAGERIE MENTALE: ASPETTI PSICOTERAPICI, ANTROPOLOGICI, PEDAGOGICI DI LEOPOLDO RIGO

Rigo Leopoldo

Inventore del metodo ITP, fondatore del Gruppo GITIM

Tra i molteplici scritti di Rigo riguardanti sia l'IM che l'ITP e il loro valore nel quadro di altre tecniche psicagogiche, ci è sembrato opportuno scegliere il presente lavoro che porta la data del 25 settembre 1973.

L'IMAGERIE MENTALE: aspetti psicoterapici, antropologici, pedagogici di Leopoldo Rigo.

Da "Il Fuoco", anno XXXIII, II trimestre 1985.

Mi si può chiedere, come si fa sempre in una presentazione, il perché del nome "Imagerie Mentale" (IM) che, tra l'altro, contiene anche una ripetizione, poiché è logico che la "Imagerie" non possa essere che mentale.

Ciò è dovuto al fatto che Francis Galton, nel 1883, per primo scoprì e descrisse in modo scientifico il processo dell'Imagerie Mentale dandogli questo nome.

È in uso, nella Scienza, che il fenomeno scoperto da un dato Autore conservi il nome datogli da lui, a meno che esso non diventi assolutamente inadeguato.

IM non è una denominazione inadeguata, anche se di difficile traduzione. Traducendola, per es. con "immaginazione" o "fantasia" si va a rischio di tradire la natura del fenomeno, perché l'IM è sì una fantasia, ma una fantasia tutta particolare, non simile a quella che siamo abituati a chiamare in tal modo. Vedremo come essa avvenga in un particolare stato psicofisico; senza questa condizione non esiste IM.

Quindi, tradurre semplicemente con "immaginazione" o "fantasia", sarebbe tradire la natura stessa del fatto. Inoltre è da tener conto della cattiva fama che la fantasia ha, sotto due aspetti: comunemente perché viene contrapposta alla ragione e in secondo luogo perché, in campo psicologico, domina ancora l'idea per cui la fantasia è considerata prevalentemente un processo difensivo.

Abbiamo tuttavia, nella vita concreta anche, sotto altri aspetti, dei fatti che sottolineano l'efficacia della fantasia sia sotto l'aspetto positivo (attività creativa, scientifica, artistica o vitale) che sotto l'aspetto negativo, ma pur fortemente efficace, come quando si parla di malati "immaginari". Molti sono incerti nel credere se essi siano o no dei malati; in realtà sono "malati nella immaginazione" e sono il maggior numero dei clienti della psicoterapia. Non è da credere che in quanto "malati nell'immaginazione" non siano malati: lo sono veramente; soltanto che il loro disturbo si localizza nella fantasia. Del resto, il "luogo" dove si localizzano gli altri disturbi, anche fisici, non lo conosciamo fino in fondo.

Una riflessione fondamentale è poi questa: quello che è nella immaginazione e nella fantasia è nel comportamento, "niente è nel comportamento se prima non è nella fantasia".



Si può fare poi un'altra constatazione fondamentale che non è altro che la reciproca (è un po' come l'uovo di Colombo in psicoterapia; eppure non tutti hanno fatto questa constatazione): se noi riusciamo a far compiere a delle persone delle esperienze a livello immaginario (a livello di Imagerie Mentale per essere più preciso), queste esperienze immaginarie hanno lo stesso valore strutturante delle esperienze reali.

E qui si apre un campo enorme di applicazioni psicoterapiche che può prendere il nome dalla Sechehaye e che io ho chiamato "delle realizzazioni simboliche a livello immaginario".

Nel libro *"Il diario di una schizofrenica"* della Sechehaye, a un certo momento l'ammalata stessa, Renée, manifestando i suoi bisogni alimentari arcaici, legati alla figura materna, indica il seno della terapeuta ed essa ha l'idea, allora, di darle in cambio le mele indicate da Renée stessa. Le mele hanno così assunto il significato simbolico del seno materno. La realizzazione simbolica sul piano concreto era resa possibile in questo caso dal livello di regressione totale della personalità di Renée, che era una schizofrenica. Allora le realizzazioni potevano avvenire su un piano reale.

Del resto, c'è una serie di "realizzazioni simboliche" (anche se l'A. non usa tale nome) adoperate da Sivadon per la psicoterapia degli schizofrenici, come massaggio, balneoterapia ecc., vissute nell'ambito di un transfert che viene regolato e progressivamente sciolto.

Nella IM è possibile far compiere "realizzazioni simboliche" a livello immaginario.

Si può capire le possibilità enormi che si presentano, dato che a livello immaginario non si hanno i limiti posti dalla situazione reale. Le realizzazioni simboliche sono svariatissime e quindi è possibile intervenire anche nei casi di soggetti carenti, che hanno subito cioè frustrazioni precoci o traumi fetali.

La presa di coscienza del loro stato generalmente non serve a niente, anzi spesso non fa che danneggiarli. Importante è riuscire a colmare le carenze presenti. Attraverso il colloquio le carenze possono essere alleviate solo parzialmente ed in modo molto indiretto e non sempre efficace, attraverso la "presenza" dello psicoterapista.

Con l'IM si apre la possibilità di realizzazioni simboliche più dirette e più svariate e che avvengono allo stesso piano in cui sono registrati traumi e carenze (livello fantasmatico).

È necessario sottolineare come l'IM non sia un particolare metodo di psicoterapia, ma un processo mentale, cioè un concatenamento di immagini fortemente vissute a tutti i livelli psicosensoriali.

Quando si parla di IM non si parla di immagini visive solamente; a livello di IM l'immagine visiva può essere importante come punto di riferimento per il terapeuta, ma ha una rilevanza molto parziale: ancora più importanti sono le immagini tattili, cenestesiche, kinestesiche, cioè l'insieme di percezioni che possiamo provare col corpo reale.

Tutti possono avere come confronto l'esperienza del sogno. Mentre sogniamo non sperimentiamo soltanto immagini visive: quando una persona prova ansia, prova anche un senso di costrizione (sensazione cenestesica). Se un sogno è gioioso si prova un senso di dilatazione, come possono essere molto intense le sensazioni di calore, di freddo (sensazioni di tipo tattile).

Esiste IM soltanto quando, a livello del processo immaginario, sono presenti tutti questi aspetti sensoriali, vissuti attraverso quello che tecnicamente è indicato come "Io Corporeo Immaginario" (ICI), in contrapposto all'"Io Corporeo Reale" (ICR).

Nell'IM il soggetto non si vede. Quando una persona fa una fantasia di tipo ordinario, un "sogno ad occhi aperti" (come si può fare sulla sedia a sdraio o sulla spiaggia), di solito si vede nelle varie situazioni. Questa fantasia, molto spesso, ha le caratteristiche attribuite da Freud, ha cioè carattere compensatorio o di fuga dalla realtà.

Nell'IM il soggetto non si vede, ma si sente; come nella vita di veglia non ci si vede ma si vedono gli altri (per vederci, si dovrebbe avere davanti una superficie riflettente, uno specchio), però ci si sente: la propria posizione, il proprio corpo, come si è seduti, eccetera.

Nell'IM esiste la stessa situazione d'esperienza. Se non arriviamo a questo tipo di situazione, le fantasie non hanno nessuna rilevanza, dal punto di vista psicoterapico.



Per di più, le sequenze immaginarie “concrete” devono concatenarsi spontaneamente in una successione drammatica il più possibile intensa, prolungata e spontanea. Questa è l’IM. Essa non è quindi un metodo psicoterapico, ma un processo mentale, che può essere usato nella psicoterapia, come Freud ha usato un altro processo mentale, la libera associazione, che è diverso dall’IM.

L’IM, come processo mentale, può essere usato in vari modi, e da ciò i vari metodi psicoterapici basati su di essa. L’IM può essere anche adoperata o inclusa in altri metodi.

È possibile anche usarla con finalità varie: possiamo cioè adoperare il processo mentale dell’IM con finalità psicoterapica, di esplorazione o guida psicologica, di ampliamento delle possibilità psicologiche, psichedeliche (questa parola ha attualmente una brutta fama, ma noi l’adoperiamo nel suo significato etimologico, cioè di ampliamento e allargamento della personalità) o con finalità artistica (ad es. a Parigi, dove c’è l’Istituto della SITIM, esiste un gruppo di artisti che lavora utilizzando l’IM sotto la guida del Prof. Ives Durand) come stimolazione della creatività, perché l’esperienza dell’IM accentua molto le capacità creative.

L’IM può essere utilizzata anche per approfondire l’esperienza interiore, dati i “territori interiori” che si aprono di fronte a chi fa una esplorazione prolungata della sua anima con ITP e, volendolo, anche per l’esperienza religiosa (particolari metodi di meditazione contemplativa).

Il suo uso poi è tanto più specifico quanto meno mescolato ad altri e quanto meno è diretta e perciò meno condizionata, nel suo svolgersi, dallo psicoterapista.

Si deve soprattutto evitare od usare con parsimonia l’“interpretazione” che, come sanno, è il mezzo tecnico fondamentale dell’analisi freudiana e adleriana. Essa è utilizzata anche nell’analisi junghiana, per quanto con procedimento diverso, “amplificazione” più che “riduzione” dei simboli e delle situazioni. Tale tipo di interpretazione è più sottolineata nelle fasi avanzate dell’analisi junghiana.

Sotto questo aspetto i metodi psicoterapici che si basano sull’IM (e in particolare il mio metodo, l’ITP) si differenziano da tutti i metodi psicoterapici esistenti, che adoperano sempre l’interpretazione come mezzo fondamentale, come base, a parte l’ipnosi che però si distingue nettamente dall’IM.

Nel mio metodo, che ha per sigla ITP (Tecnica Immaginativa di analisi e ristrutturazione del Profondo), l’interpretazione è sostituita dall’esperienza immaginaria; cioè al posto dell’interpretazione c’è l’esperienza che il soggetto fa a livello immaginario lungo lo svolgimento delle Imagerie psicodrammatiche e che lo aiuta a superare i conflitti, a colmare le carenze e le frustrazioni e che, ad un certo momento, gli permette anche di prendere coscienza, in modo intuitivo diretto, senza che sia necessario obiettarlo sul piano intellettuale, della natura dei suoi problemi. Il processo è un po’ simile all’“insight” che si ha nello psicodramma o alla comprensione intuitiva che possiamo avere nella nostra vita reale, quando abbiamo rapporti profondi e autentici con gli altri o il nostro intimo.

A base del nostro vivere c’è sempre questo scambio, questa comprensione intuitiva di noi stessi e degli altri ed è molto raro che noi ci fermiamo nella conversazione e nel nostro vivere per obiettarla. Noi viviamo questa intuizione e ce ne serviamo per vivere. Su di essa sono basate le nostre certezze vitali. Qualcosa di simile avviene nell’ITP, la cui idea fondamentale mi è venuta dalla raccolta personale di circa duemila sogni scritti, senza interpretazione.

Quando si raccoglie una lunga serie di sogni, si assiste ad un fatto importante: i sogni si dispongono in serie. Se sono presenti dei conflitti, è possibile osservare che c’è una tendenza all’“autocura”, cioè noi stessi, quando sogniamo, non solo scarichiamo le tensioni momentanee della giornata, ma anche tendiamo a elaborare i conflitti di fondo.

Il sogno non ha cioè soltanto la funzione di scarico delle tensioni del giorno, ma anche quello molto più importante di tentativo di superamento dei conflitti di fondo. Possediamo cioè la tendenza spontanea a guarire dai nostri disturbi psicologici e a ritrovare un equilibrio personale, attraverso l’elaborazione onirica.



Se noi raccogliamo dei sogni per lungo tempo, vediamo che la loro serie tende ad andare nel senso della soluzione dei conflitti, e che ad un certo momento è possibile individuare i conflitti in modo intuitivo, senza applicare chiavi interpretative prestabilite. Però, ad un certo momento, avviene sempre qualcosa per cui il processo di autocura s'interrompe. Si ritorna di colpo all'indietro, all'inizio della situazione conflittuale, oppure anche ad un livello inferiore a quello da cui si era partiti. Ciò è dovuto al fatto che durante il sogno l'Io è passivo.

Infatti i sogni li "subiamo". Per questo diciamo: ho sognato, ...mi è successo questo... e, per questa stessa ragione, nel sogno proviamo ansia, terrore, costrizione, eccetera. Se noi potessimo dominare i contenuti inconsci, che si esprimono attraverso lo scenario del sogno, non proveremmo mai né ansia, né paura, né impressione di blocco, né risvegli per sfuggirli. Se l'Io potesse essere attivo nel sogno, il processo dell'autocura potrebbe essere portato a termine.

Da quanto è stato detto si può affermare che noi viviamo ordinariamente due stati (senza contare quello del sogno senza sogni):

- 1° stato di veglia: in esso c'è separazione tra Io e Inconscio, e l'Io è attivo e l'Inconscio represso
- 2° stato di sonno: nel quale abbiamo la stessa separazione tra Io e Inconscio, con Inconscio attivo e Io passivo.

Basterebbe realizzare la situazione che io chiamo il "3° stato" e cioè di rapporto intenso tra Io e Inconscio, Inconscio che comunica con l'Io, mentre nello stesso tempo l'Io resta attivo, perché fosse possibile portare a termine l'autocura.

Se potessimo sognare in questo 3° stato, ci potremmo liberare da soli dai nostri conflitti. Ora, questo 3° stato viene realizzato attraverso il rilassamento profondo.

Esso è stato controllato anche dal punto di vista elettroencefalografico (si passa così dal ritmo caratteristico dello stato di veglia (30 cicli al secondo) ai 10-12 c/s sincronizzati a predominanza posteriore, dello stato di IM).

Il rapporto e gli interventi dello psicoterapista mantengono lo stato ipovigile al suo livello ottimale, in modo che il soggetto non passi a quello di sonno ordinario. In queste condizioni esiste un'agevole comunicazione tra Io e Inconscio, mentre l'Io resta attivo.

Quindi il soggetto, a un certo momento, avviato il processo fantastico, incomincia a produrre dei "sogni del 3° stato" che si prolungano anche un'ora e più, verbalizzandoli allo psicoterapista e mantenendo il suo Io attivo, capace di far fronte alle situazioni del "sogno" e quindi a risolvere i conflitti che incontra.

Questa situazione è completamente diversa da quella dell'ipnosi in cui c'è una netta divisione tra lo stato d'ipnosi e lo stato di veglia (nell'IM invece c'è continuità, rapporto stretto fra coscienza e inconscio, tanto è vero che dopo la seduta d'IM il soggetto ricorda perfettamente la vicenda).

È poi completamente diverso il rapporto con lo psicoterapista (non esiste dipendenza nell'IM) e anche il modo di procedere terapeutico è completamente diverso, perché nell'IM non si agisce sul sintomo, ma sulle condizioni che lo sostengono.

Data l'assenza di interpretazioni nell'ITP, credo utile accennare agli inconvenienti, o possibili inconvenienti, dell'interpretazione che è poi il mezzo più usato in psicoterapia. L'interpretazione è il tentativo di ricostruire sentimenti o fantasmi inconsci attraverso degli indizi che vengono colti dallo psicanalista nella catena delle associazioni cosiddette "libere", oppure attraverso i sogni.

È quindi l'ipotesi di un "detective", e, come tutte le ipotesi, specialmente quando esse sono applicate al comportamento degli altri, ha sempre qualcosa di arbitrario, di incerto, e nell'ambito della psicoterapia è possibile peccare di autoritarismo o porre il pericolo dell'addottrinamento.

Cioè, l'ipotesi, applicata al caso particolare, tende fatalmente a organizzarsi, a gestalizzarsi secondo i pregiudizi (nel senso etimologico della parola), cioè secondo le teorie e le ipotesi psicodinamiche dello psicoterapista. Non si è mai sicuri che il coniglio bianco che si tira fuori non sia stato precedentemente nascosto nel cappello.



Ora, l'ITP invece è particolarmente ingenuo, perché non ci sono né punti di partenza, né punti di arrivo prefissati, non c'è interpretazione. Protagonista della cura è il cosiddetto paziente.

Compito dello psicoterapista, una volta avviato il processo fantastico, è simile a quello di un buon compagno di gita in montagna, che fa osservare certi aspetti interessanti del panorama, certi particolari eccetera, dando una mano nelle situazioni difficili.

Infatti l'ITP, sia in ogni singola seduta, sia nel suo processo complessivo, è simile a un "viaggio" in cui si scoprono i vari territori della psiche o dell'anima. Dapprima l'"inferno" e il "purgatorio" conflittuali, poi la "divina foresta spessa e viva" dell'integrità psicologica riacquistata e del rapporto con le profondità vitali dell'Inconscio e del Superconscio, e poi al di sopra si aprono "i cieli".

Non è da credere, però, che questa "ingenuità" lo renda facile nell'applicazione. Proprio per questo, cioè per quel partire senza paraventi e senza punti di appoggio di fronte all'imprevisto, esige da parte dello psicoterapista una lunga preparazione sia personale che tecnica.

Quanto ho accennato circa "i cieli" viene poi ad indicare l'importanza che può assumere l'ITP, se non altro come base di riflessione, come problema che si presenta, da un punto di vista filosofico e in particolare antropologico (nel senso classico della parola) e quindi di conseguenza anche pedagogico.

Nell'esperienza con l'ITP si constata come certi aspetti e valori, quali i livelli spirituali dell'uomo, la morale, la libertà umana, Dio e Religione, che venivano negati o considerati illusioni sulla base di pregiudizi riduttivi nella psicologia freudiana e che in Jung venivano valorizzati, ma sempre con il dubbio della loro natura soggettiva, vengono riscoperti, anzi sottolineati. Ciò che mi sembra particolarmente importante è che a questo si arriva senza che tali risultati fossero nel proposito di alcuno e senza che iniziando l'esperienza ce li aspettassimo.

Dal punto di vista metodologico è fondamentale il constatare come questa immagine dell'uomo, ritrovata con nuovi mezzi, ma perenne, sia stata riscoperta così, senza presupposti o suggestioni, in modo diretto, immediato, ingenuo, come il bambino scopre l'eterna novità del mattino o del ritorno della primavera.

Particolarmente interessanti, dal punto di vista antropologico, sono gli "Stati-luce" che si sperimentano al di là dell'esperienza delle immagini archetipiche di Jung, l'"uscita dall'immaginario" in cui si fa l'esperienza del "Silenzio", dell'inesprimibilità di fronte alla Trascendenza.

A questo livello si ha la liberazione dai quadri spazio-temporali abituali, si esce probabilmente dallo spazio euclideo e si entra negli iperspazi, studiati dalla matematica moderna.

Altro aspetto importantissimo è l'esperienza della "contemporaneità" di livelli che dà una base psicologica al problema della libertà umana, dell'autodeterminazione; perché, se riflettiamo bene, tutte le psicodinamiche attuali sono deterministiche.

Alle volte si discute sul fatto della natura delle motivazioni dell'agire dell'uomo, cioè per esempio se esse sono istintive o valoriali. Il problema fondamentale non è questo, ma quello della struttura dell'atto umano e della personalità.

In tutte le psicodinamiche attuali troviamo sempre descritta una causalità di tipo lineare, cioè l'atto umano è considerato secondo una causa ed un effetto disposti in modo lineare e secondo il principio omeostatico o entropico. Arrivato a un certo livello di tensione dell'organismo l'atto scatta. Inoltre, la personalità è concepita come un sistema chiuso, di tipo idraulico e ad andamento entropico. E questo è perfettamente logico perché le psicodinamiche attuali non sono altro che una generalizzazione di comportamenti psicopatologici.

Il comportamento psicopatologico, sia esso impulsivo o coatto, è determinato, cioè entropico, soltanto non lo si può generalizzare per spiegare la psicologia dell'uomo nel possesso della sua totalità psicologica e spirituale che non è assorbito dall'agire impulsivo o coatto.

Nell'esperienza terminale dell'ITP è possibile vivere contemporaneamente (contro la legge dell'attenzione della psicologia accademica e contro le leggi della introversione-estroversione della psicologia del Profondo) e con la stessa intensità l'esperienza del Silenzio o di uno Stato-luce ed una



esperienza quotidiana: l'esperienza quotidiana viene quindi vissuta come "avvolta" da un alone di Assoluto. Allora soltanto è possibile il vero agire libero, autodeterminato, veramente personale. L'uomo ha bisogno del contatto con l'Assoluto per poter agire liberamente.

Poco importa il livello della motivazione istintivo o valoriale; l'importante è che il motivo non fagociti completamente, totalmente il mio tendere e il mio estendersi psichico, e che non preme fatalmente la bilancia della mia scelta. Senza la compresenza del movente e dell'Assoluto, l'uomo non è altro che una marionetta in mano agli istinti, o ai suoi conflitti, alle convenienze, o alle pressioni sociali.

L'ITP, che dà la possibilità di vivere intensamente queste esperienze di "contemporaneità", apre anche l'uomo all'esperienza della libertà nel vero senso della parola. E penso come risulti evidente l'importanza filosofica e pedagogica di questa esperienza.

Per contrasto mi viene da pensare a quante persone si sono lasciate influenzare nella loro vita da prospettive puramente ipotetiche legate a ipotesi psicodinamiche istintivistiche e deterministiche, e come su questa base abbiano giocato la vita loro e dei loro figli.

Le esperienze di natura spirituale con cui talora si conclude la psicoterapia con l'ITP, potrebbero far pensare a una psicoterapia molto lontana dalla realtà corporea; invece non c'è psicoterapia che impegni così a fondo il corpo come l'ITP, o i metodi consimili di IM, data la premessa necessaria del rilassamento e di altri procedimenti preliminari. Il vivere l'IM è sempre attraverso l'Io Corporeo Immaginario, con tutte le sensazioni di cui prima parlavo e che porta anche a una coscienza approfondita del proprio corpo.

Sembra quindi potersi concludere che l'uomo, solo essendo veramente "uomo" cioè corpo e anima intimamente unite, possa ritrovare anche gli aspetti più alti della sua natura. E chi ha sperimentato gli Stati-luce sa bene come questa esperienza non sia soltanto luce, gioia, benessere per l'anima, ma anche per il corpo.

Non è quindi nella fuga dal corpo o nella fuga dall'anima (i due poli opposti tra cui sembra abbiano sempre oscillato gli orientamenti nelle varie epoche della storia dell'umanità) che sembra localizzarsi la soluzione dell'esistenza. Ma è "in questo corpo e in quest'anima" in cui mi ritrovo e che io devo assumere in modo totale, nella e attraverso l'accettazione e l'approfondimento della loro unità, ch'io posso trovare anche il senso della vita e il rapporto con il Suo Principio.



Recensioni

LA GIORNATA DEL 1° APRILE 2019 INCONTRO DI STUDIO CON LA DOTT.SSA MARISA SPINOGLIO, “LE RADICI DEL MALE”

Biscaro Silvia

Psicologa, psicoterapeuta ITP

Il giorno 13 aprile 2019 ha avuto luogo l'incontro di studio “Le radici del male” con la Dottorssa Marisa Spinoglio. In apertura viene posto il quesito su quali possano essere le radici del male; l'ampia ricerca della risposta inizia soffermandosi sul contributo di Antonio Damasio nel suo libro *Lo strano ordine delle cose*. L'autore sostiene che ogni essere vivente ha sempre cercato la migliore condizione per mantenere l'omeostasi. Sin dalla preistoria gli uomini si proteggevano l'un l'altro creando delle microsocietà i cui componenti collaboravano per giungere ad un benessere di gruppo fondamentale e ad una omeostasi collettiva. La rottura dell'omeostasi avviene quando il benessere personale prevale sul benessere collettivo, di conseguenza emergono le discrepanze tra le condizioni di vita delle persone.

La prima rottura dell'omeostasi risale alla vicenda di Lucifero, l'archetipo per eccellenza del male. Lucifero desiderava andare oltre, primeggiare su Dio. La sua caduta agli inferi non fu una punizione ma una “conseguenza”. Gli istinti sessuali, il senso di vendetta e il male in sé hanno come conseguenza l'Inferno che, in termini danteschi, ci imprigionano in un girone, come ad esempio la nevrosi ossessiva. Quindi, essere consapevoli dell'esistenza del male ci induce a chiederci se il nostro modo di agire sia in armonia con il Creatore oppure sia spinto dalle stesse forze che hanno condotto Lucifero a perdere la sua omeostasi. Induce a chiederci se il nostro agire stia andando oltre i limiti etici. Dante, nel canto XXVI, incontra Adamo che ci dice: “*Or figliol mio, non il gustar del legno fu per sé ragion di tanto essilio ma solamente il trapassar del segno*” ovvero l'esagerazione, una delle radici del male.

In Occidente, quindi, il bene e il male si sono sviluppati su un orientamento dualistico che ha preso forma in Eros e Thanatos di Freud. Invece, in Oriente il bene e il male sono due forze tenute unite. Il dio Shiva è il dio della distruzione che collabora con gli dei della creazione e della nascita. E' raffigurato mentre danza tenendo a bada un demone posto sotto i suoi piedi; in questa visione la distruzione non viene spinta nell'Inferno, ma è controllata. La vita è una danza e la distruzione è all'interno del cerchio della vita per dare luogo ad un'altra vita. Buddha non si è mai considerato un dio ma un “risvegliato”, ha conosciuto e riconosciuto la vecchiaia, la malattia, la povertà e la morte dopo essere uscito dalla protezione del palazzo paterno. Sono aspetti che fanno comunque parte della vita e rimuoverli significherebbe viverli dormendo. Secondo Jung tutto ciò che non riconosciamo rientra nel concetto di “ombra”, più ci abituiamo a vedere le nostre ombre e più vediamo la luce.

Un'ulteriore radice del male è la mancanza di controllo delle nostre emozioni, nei versi 93-95 del Canto XVII del Purgatorio, Dante ritiene che la rottura dell'omeostasi può derivare “o per poco o per troppo vigore”. Per esempio, la paura è evolutivamente positiva, ma se è eccessiva non permette di vivere. Il disgusto è importante e si è evoluto perché l'essere umano non assuma sostanze tossiche, ma se viene allungato allora diventa patologico.

L'Iliade inizia dall'ira funesta di Achille che, secondo i Greci, era il volere del dio Giove o del destino. Ne “*La Divina Commedia*”, le parti negative e incontrollate si materializzano nella comparsa delle tre fiere. La lonza, simbolo della sessualità, che è una parte negativa quando prende il sopravvento.



La seconda belva è il leone, simbolo del potere e la sua esagerazione si esplica, per esempio, nella tirannia. Infine compare la lupa, simbolo della mente fraudolenta che con freddezza trama il male altrui per ottenere l'interesse personale.

Nell'opera di Shakespeare, Riccardo III si sente a disagio durante la pace; solo con la guerra può esprimere la sua rabbia probabilmente proveniente dai suoi vissuti, dalla sua famiglia che non lo ha mai amato e nemmeno accolto la sua disabilità.

Riccardo III si identifica con la sua ombra, mentre Faust, nell'opera di Goethe, dialoga con la sua ombra giungendo alla consapevolezza che bene e male a volte si incontrano.

Si noti come i classici della letteratura ci abbiano lasciato un'eredità; gli scrittori qui citati, Dante per eccellenza, hanno già scandagliato l'essere umano. Herman Hesse sosteneva che abbiamo il dovere di congiungere tutto ciò che ci arriva da coloro che sono venuti prima di noi. Shakespeare narra che le maggiori scelleratezze nascono anche dalle condizioni socio-ambientali; si aggiunge che è importante l'interazione anche con la parte costituzionale epigenetica.

Alice Miller, fondatrice di ciò che è stata poi battezzata la "pedagogia nera" in Germania, sosteneva che il bambino doveva essere educato fin dalla nascita e punito anche a livello corporale. Non aveva diritti ma solo il dovere di obbedire. Tra questa generazione addestrata alla sudditanza c'è Adolf Hitler. Crescendo riconosce la sua abilità oratoria e riesce a convincere la gente che dalla frustrazione subita nella Prima Guerra Mondiale può nascere un riscatto collettivo. L'addestramento all'obbedienza dei tedeschi ha creato un terreno fertile verso la sudditanza ad Hitler che è pronto ad attuare il progetto delirante della purezza della razza. C'è un contagio psichico tra Hitler e la gente, contagioso è il male come è contagioso il bene.

Lo stesso Stalin negava la violenza subita in ambito domestico e allo stesso tempo idealizzava i genitori. Si è annunciato alla gente come il padre della patria, alternava la sua ferocia a comportamenti assertivi verso gli altri. I suoi difetti fisici non dovevano essere accennati da pittori e fotografi, accentuavano la sua ferita narcisistica, quella di un bambino che non era stato amato.

Secondo Patanjali uno dei modi per tenere a bada il male è la gentilezza; una cura per i criminali potrebbe essere il contatto con la natura, con le persone gentili e insegnare a loro di lavorare. I suicidi nelle carceri avvengono soprattutto nei giovani vicini alla conclusione della pena, si vedono poi senza futuro ed esclusi dalla società.

Albert Einstein sosteneva che dobbiamo considerare gli eventi del mondo come personali, quando pensiamo solo a noi siamo autoreferenziali e siamo offuscati da una pericolosa illusione ottica. Per guarire ed uscire dalla prigione, dobbiamo abbracciare il mondo e tutto ciò che ne fa parte, compreso il male. Questo non è buonismo, ma significa allargare il cerchio di comprensione e di consapevolezza.

La Dott.ssa Spinoglio conclude dicendo che la formazione pedagogica in generale dovrebbe educare alla consapevolezza e alla meditazione, anche per i bambini con iperattività. Ascoltare il proprio respiro ci abitua a stare sul qui ed ora, dando il meglio di sé senza disperderci. Ci abitua ad ascoltare le proprie emozioni; se mi fermo e ascolto la mia rabbia posso già sentire un cambiamento.

La Dott.ssa Ivana Zanetti riprende il pensiero di Kohut secondo il quale la rabbia e l'aggressività sono delle conseguenze alle ferite narcisistiche date dalla carenza di empatia e di sintonizzazione. Citando Leopoldo Rigo, afferma che la cristallizzazione delle carenze o di un conflitto precoce interiorizzato è incorporata nel fantasma del corpo, dotato di una vita intrapsichica, attraverso il quale l'aggressività può avere la sua espressione. Nelle Tecniche Immaginative il fantasma del corpo viene progressivamente depotenziato intervenendo sulle immagini che emergono nel paziente in uno stato di rilassamento, pur mantenendo un dialogo e un contatto con il terapeuta.

Le immagini del male che appartengono all'immaginario collettivo sono, per esempio, gli animali selvatici pericolosi, il mostro come l'orco o la contaminazione che caratterizza la figura uomo-animale, il ragno simbolo della buona madre mascherata. Sono immagini che si incontrano nelle fiabe, come per esempio la "cattiva madre" di Hansel e Gretel in cui è prevalente il tema dell'aggressività orale.



Interviene il Dott. Silvano Secco, secondo il quale tra bene e male c'è un terzo. Se il male viene unito al bene, può esserci una trasformazione e un'attivazione del percorso evolutivo.

L'incontro di studio si conclude con una citazione di Hegel: *“Ho bisogno che il male mi raggiunga altrimenti non posso creare.”*